Omelia di Don Willy

Domenica XII B t. o. – 20 giugno 2021

"Senza effusione di sangue non c'è possibilità di perdono"

[Lettera agli Ebrei 9,22]

Perché ogni realtà che ha un valore deve necessariamente essere messa alla prova del fuoco? Anche il credere in Dio è spesso messo alla prova.

Perché esiste la necessità di attraversare un dramma nella vita per comprendere che essa ha un valore? Perché, come dice la Santa Scrittura, senza "effusione di sangue non c'è possibilità di remissione e di perdono" *Eb.9,22*?

Insomma, la sofferenza per l'uomo è l'esperienza inevitabile che deve attraversare per gustare il bene e il bello. Dobbiamo capire che la fede è come l'amore, cioè un'esperienza drammatica, quindi in movimento, in azione, dinamica. Naturalmente, qui stiamo parlando di una fede consistente e robusta e non certo di una fede di poco conto.

Perché drammatica? Perché avviene tra il confronto tra la nostra libertà e Dio che interviene.

Cerco di spiegarmi in termini più chiari. Ma ditemi: voi, che siete genitori, non è così anche con i vostri figli quando stanno crescendo? La vostra visione della vita, segnata certamente dall'esperienza degli anni, si scontra talvolta con il loro modo di pensare, con i loro ritmi, che non coincidono con i vostri, con i loro gusti che non sono vostri.

Il libro di Giobbe ci rivela qualcosa del dramma avvenuto nella creazione.

Già ne abbiamo parlato la volta scorsa e cioè qualcosa agli inizi dell'umanità è andato storto, perché la libertà della creatura, anziché assecondare il progetto di Dio, l'ha contrastato con una ribellione traducibile in quel: «io non ti voglio servire!».

Infatti, la prima lettura di oggi tratta appunto dal libro di Giobbe e dice che il Signore prende Giobbe "dal mezzo dell'uragano". Si tratta evidentemente non di un uragano solo atmosferico, bensì di un uragano interiore, quello del cuore. Quanti uragani si passano nella nostra vita!

E Dio dice a Giobbe: «Qui, davanti a me, si infrangerà l'orgoglio delle tue onde».

Proviamo a riflettere. Molte delle nostre angosce, dei nostri timori, dei nostri malesseri, del non essere in comunione con l'altro, sono dovuti all'orgoglio che ci portiamo dentro. E a volte occorre metterci a servizio della terribile realtà quotidiana, a volte assecondando e aspettando i tempi migliori.

«Qui davanti a me, dice Dio, si infrangerà l'orgoglio delle tue onde».

Ricordo sempre una situazione matrimoniale ormai sull'orlo del precipizio a causa dei continui tradimenti da parte di lui, dei quali era pure cosciente. Non sapendo come districarmi in una matassa complicata di sentimenti, emozioni e passioni, chiesi consiglio ad un anziano mio confratello, sacerdote. Gli chiesi che cosa dovevo consigliare in una situazione così disastrata. L'anziano sacerdote mi risposi con tono sereno: «Devi dire a quel tuo amico di ritornare e di entrare in casa in punta di piedi».

Questa è l'atteggiamento discreto di uno che conosce il suo torto e rientra in famiglia appunto "in punta di piedi".

Mi colpì molto l'indicazione: "ritornare in famiglia in punta di piedi", quasi ad indicare così la richiesta di perdono per riprendere un cammino impedito.

San Paolo ci dice nella sua lettera che abbiamo appena ascoltato, che il segno di una autentica conversione è questo: «Noi non guardiamo più nessuno alla maniera umana... perché se uno è in Cristo è una creatura nuova. Le cose vecchie sono passate e nessuno nate di nuove». Siamo chiamati ad appartenere a Cristo per vedere la vita e il mondo nella novità di uno sguardo.

Nella pagina evangelica troviamo riprodotto quello che potrebbe essere il simbolo di ciò che capita nell'animo umano. Evidentemente la pagina evangelica potrebbe essere interpretata come una metafora, un simbolo, del dramma umano.

Una tempesta sul lago di Genezareth, una forte sensazione di sentirsi perduti, per i discepoli che sono con Gesù pensano sia ormai la fine. E in mezzo a questo dramma, Gesù che, quasi assentandosi dalla paura dei discepoli, dorme tranquillamente sdraiato su un cuscino. «Ma non ti importa nulla che stiamo morendo», gli dicono i discepoli. «Perché avete paura? Ci sono io! Non avete ancora fede?».

Occorre questo dramma, devono imbattersi nella paura di sentirsi perduti, perché discepoli prendano coscienza di chi è veramente Gesù!

Come noi abbiamo bisogno di momenti di sofferenza, di sbandamento per imparare a dire a Cristo: «Salvaci perché da soli non ce la facciamo!».